

Folgorante bellezza dell'incontro

*Dialogo tra la pastora battista Lidia Maggi
e il filosofo Giacomo Marramao*

Folgorante bellezza dell'incontro

Lidia Maggi e Giacomo Marramao
Folgorante bellezza dell'incontro



Testi a cura di Giuseppe Ceretti

Dialogo pubblico all'interno di

INCONTRO

festival culturale per i 40 anni di VIDAS

27, 28, 29 maggio 2022

Teatro Franco Parenti

Milano

A Giovanna Cavazzoni

Premessa

Nella cornice del festival culturale per i 40 anni di VIDAS, *Incontro* (27-29 maggio 2022, Teatro Franco Parenti) si è tenuto il dialogo che qui presentiamo, tra Lidia Maggi, pastora battista, e Giacomo Marramao, filosofo. Un incontro – e lo scambio che ne è seguito – di rara schiettezza e intensità intorno al tema della bellezza, nel riflesso dell'esperienza della malattia e del fine vita.

La dialettica tra temi biblici e teologici da un lato, e teoretici e filosofici, dall'altro, hanno disegnato uno spazio di confronto che si è nutrito, oltre che della vastità di cultura dei due dialoganti, di una più profonda sensibilità umana e esperienza di vita.

Nell'incontro con il tabù della morte, e il suo terribile mistero, la bellezza si fa concreta nel bisogno di essere visti e riconosciuti dall'altro, di non essere lasciati soli. La bellezza è poter abitare questo territorio di vicinanza che è già *cura*, nell'umanità e nel rispetto. Per chi resta e affronta il dolore della perdita, altrettanto è essenziale condividere e fare memoria, per rendere presenti quelli che abbiamo amato.

Bellezza, dunque, come luogo elettivo in cui mettere in gioco la nostra fragilità di uomini e donne, che, quando possiamo riconoscerla come comune all'umanità intera, si rivela, piuttosto, *forza*. Che afferma, sempre e di nuovo, la vita.

Lidia Maggi

C'è un'intima connessione tra il tema della bellezza e il fine vita. Quando ci si rende conto che l'esistenza sta per concludersi, si smette di perdersi in cose poco essenziali e si è spinti a ricercare e riconoscere, custodire e raccontare la bellezza. Per non lasciare che ci attraversi senza averla incontrata e, in contesti come gli hospice, alimentando la consapevolezza che nessun momento vada sprecato.

La Bibbia è un libro molto opportuno in questi frangenti poiché parla della vita e ha la pretesa di raccontarne la bellezza, senza farne una narrazione *a tutto tondo* – *troppa luce abbaglia!* – quanto, piuttosto, provando a descriverla nelle sue crisi. Anzi, la Bibbia racconta soprattutto la fatica, potenzialmente mortale, di stare nella pienezza di vita riuscendo a cogliere gli elementi di bellezza che trasformano queste crisi in rinascita.

Giacomo Marramao

Vorrei soffermarmi sul concetto di incontro. Curare alla fine della vita dà l'occasione di incontrare persone, a volte circondate da altre a volte sole. Tra le tante riflessioni che ho letto sui 40 anni straordinari di VIDAS, mi ha colpito il tema dell'isolamento del malato terminale. Isolamento che va moltiplicandosi nelle nostre società democratiche perché, come spiegava Alexis de Tocqueville, la democrazia tiene le persone una accanto all'altra, secondo l'idea di eguaglianza dei diritti, senza creare tra loro alcun legame. L'incontro, l'atto dell'incontrare, è perciò necessario: è il tentativo di capire l'altro in quanto espressione concreta dell'alterità. Noi, con le nostre identità personali, non siamo altro che il risultato degli incontri che abbiamo avuto nel corso della *navigatio vitae*: di quella navigazione che coincide con la nostra vita.

Lidia Maggi

Mi piace la parola 'incontro' perché disegna il doppio movimento della vicinanza e della resistenza, *in-contro*. L'esperienza dell'alterità è trovarsi di fronte al mistero, alla bellezza, a un enigma che puoi sciogliere o no, affrontando il conflitto che sorge dal confronto con un punto di vista diverso dal tuo per mettere in moto la ricerca, complicare i percorsi, aprire itinerari nuovi nel deserto della tua solitudine. L'incontro ci ricorda che la vita è fatta di sorprese e spiazzamenti e la sfida è, sempre, coglierne la bellezza.

Uso come esempio il racconto biblico della creazione. Dio crea il mondo nominandolo, chiosa ogni gesto con un cantico, un ritornello – “e fu sera e fu mattina, primo giorno” – e sigilla con un giudizio di apprezzamento il suo stesso lavoro – “e Dio vide che era cosa buona”. Si dice che è stato bravo.

Tuttavia ci lascia l’idea che le cose siano più complesse.

Lo diventano, se guardiamo come l’atto creativo di Dio sia un voler vedere la vita dove si sperimenta una non-vita, un’impossibilità di vita. La Terra informe è vuota, le tenebre ricoprono l’abisso, tutto è sommerso dalle acque e tira persino un vento fortissimo. L’atto di Dio irrompe in una crisi e se in una siffatta dimensione si riesce a vedere bellezza e come la bellezza trasforma la non-vita in possibilità di vita, questa pagina diventa il codice con cui ci viene consegnata l’idea che le nostre vite, per quanto complesse e tortuose siano, possano diventare vita buona.

L’ho sperimentato, incontrando operatori e operatrici che lavorano negli hospice, nel loro sguardo empatico, nella volontà di accompagnare, lenire, portare bellezza in una situazione che vista dall’esterno gridava orrore e faceva scappare.

Vi lascio con una storia su un fine vita speciale, per celebrare i 40 anni della vostra associazione.

Quarant’anni, nella Bibbia, indica un numero di pienezza. Come i 40 anni nel deserto che per il popolo d’Israele sono

stati un cammino di formazione verso la libertà. Quando il cammino si conclude e Dio mostra a Mosè la Terra Promessa, gli fa sapere che lui non entrerà. Mosè viene accompagnato niente meno che da Dio; e, poiché non è pronto per morire (il testo dice che c'è ancora vigore in lui e luce nei suoi occhi), Dio vince la sua resistenza con un bacio con cui ritira il suo respiro, ovvero il soffio vitale. Mosè muore, Dio lo seppellisce e nessun israelita sa dove sia la tomba. Un rito funebre celebrato nel privato, intimo e non pomposo. A me piace immaginare che di tanto in tanto su quell'altura Dio passeggi sulla tomba del suo amico e gli racconti tutto ciò che questa umanità liberata ha fatto.

Giacomo Marramao

L'Esodo è un libro emozionante, letteralmente straordinario, cui mi sono spesso riferito nei miei lavori. Rispetto al finale ricordato dalla pastora Maggi, vorrei concentrarmi sul concetto di dignità umana come una peculiare declinazione dell'universalismo. Un'idea di universale al tempo stesso singolare e plurale che va al di là delle differenze di luogo, nascita, corpo sessuato, lingua e riporta il problema relativo alla natura umana, la questione di cosa è *umano*, alla domanda "che cosa è la *vita*?". I greci avevano, come sapete, due termini per indicare la vita: *zoé* e *bíos*. La prima sta ad indicare la vita come energia vitale estesa all'intero pianeta e a tutte le forme organiche: è la vita, niente affatto 'nuda' ma sempre 'formata' e 'caratterizzata',

di cui siamo tutti ospiti: in questo pianeta siamo tutti *ospiti della vita*, non dimentichiamolo. Il secondo termine è la vita individuata, singolare, che si manifesta come agire tanto nel suo aspetto pratico quanto nella sua dimensione contemplativa e teoretica: non c'è *bíos* senza *praxis*. Senza azione non c'è vita, diceva Aristotele e, sulla sua scorta, Hannah Arendt. La vera vita, la vita propriamente umana, è sempre *vita activa*. Ma il “fare” della condizione umana – quel fare che si articola nelle forme del lavoro, dell'opera e dell'azione – è sempre soggetto alla prova dell'imprevedibile e della contingenza. È un “fare esperienza” destinato a fronteggiare costantemente prove e ostacoli: non a caso il latino *experientia* e il greco *empeiria* discendono dalla stessa radice indoeuropea *per-*, da cui derivano termini come *péras*, ‘limite’, e *periculum*. Fare esperienza significa procedere rischiando, affrontare un pericolo e attraversare un limite. E, così facendo, segnare le tappe di un viaggio: il viaggio della vita.

Qui si iscrive la vera dimensione dell'universale umano, che già Dante individuava nell'idea di dignità, introducendo una novità di enorme portata nella concezione del suo tempo. La cultura rinascimentale ne aggiungerà un'altra: affermando che la dignità riguarda l'unicità di ogni essere umano, nella sua irripetibile individualità. È un punto di svolta della modernità, che da Giovanni Pico della Mirandola arriva fino ai giorni nostri, dando luogo a una serie di grandi innovazioni giuridiche che, come quella concepita dal mio compianto amico Stefano Rodotà, hanno posto al centro il tema della



“costituzionalizzazione della persona”.

Alla base di questa proposta, ormai dibattuta da giuristi e filosofi di tutto il mondo – e qui non posso fare a meno di ricordare un altro fraterno amico che ci ha lasciato: Salvatore Veca – ognuna, ognuno di noi è unico, è un miracolo. E lo è non per la nostra biologia, per il nostro Dna, ma per la nostra vicenda biografica. La nostra biografia non può essere replicata. Si potranno clonare i nostri geni, ma non si può clonare la nostra biografia: perché è irriproducibile, dipende dall'insieme delle scelte e delle non scelte, dai rapporti che abbiamo allacciato nella nostra vita, dagli incontri e dai conflitti, dalle amicizie e dagli amori che abbiamo avuto e ci hanno modellati. Dipende dall'inimitabile e inappropriabile unicità del nostro itinerario, del nostro viaggio, della nostra navigazione nelle acque calme o tempestose, propizie o minacciose, della vita. Tutto ciò, la trama del nostro viaggio sulla terra, è un unicum che nel fine vita ritroviamo nel malato. Ed è straordinario che questo unicum venga garantito e tutelato dal diritto. E tuttavia...

E tuttavia sento il bisogno di introdurre un altro tema. Noi non siamo soltanto “persona”, ossia un soggetto detentore di diritti come tutti gli altri. Siamo piuttosto un'unicità: un Unicum che, come complesso mente-corpo biografico e in divenire, diventa espressione, ci ricorda Roberta De Monticelli, del miracolo di ciascuna e di ciascuno. Non siamo dunque soltanto persone, ma un vento: ogni singolarità umana, dalla più grande alla più umile, quando fa ingresso in

una stanza o in qualunque altro luogo, fa vibrare lo spazio in un modo unico e inconfondibile. Per questo mi sento di dirvi, da laico radicale, che ciascuna, ciascuno di voi che siete ora presenti in questa sala, è semplicemente un miracolo.

Lidia Maggi

Mi viene da pensare che questa unicità possa essere un giardino e possa inaridirsi. È vero che noi siamo unici, ma per essere tali abbiamo bisogno di essere riconosciuti dagli altri, nell'altro.

Perché ci scandalizza il morire da soli? Proprio perché non c'è questo riconoscimento. Senza l'altro io non sono. Non è bene che l'uomo, inteso come creatura umana, sia solo. Ma nella Bibbia non è bene anche che Dio sia solo. Dio continuamente ricerca la collaborazione umana persino nel progetto, nel cantiere umano. "Facciamo la creatura umana a immagine e somiglianza di Dio": il verbo al plurale sta a significare che l'umanità va costruita insieme: io, Dio, e te creatura umana, insieme facciamo. Da una parte c'è la singolarità che abbiamo recuperato con la modernità, dall'altra c'è la consapevolezza che siamo una comunità. Non c'è storia senza l'*altro*, non c'è biografia senza che l'altro si intersechi con noi.

Noi siamo le scelte e le persone che ci hanno intersecato; e proprio perché siamo esseri relazionali la nostra bellezza sta nella nostra capacità di metterci in gioco.

La nostra bellezza è attraversata da dolori, da rischi, da perdite. Tutti coloro che sono legati in modo intimo ad alcune persone sanno che questo legame può essere sciolto in qualsiasi momento della vita perché l'altro può esserci sottratto, perché è inciso nel Dna di una coppia che uno dei due rimarrà senza l'altro. L'immagine genesiaca del cammino entro una terra che ci viene donata è l'immagine parabolica della nostra esistenza.

Per abitare la nostra terra, siamo chiamati a custodire e coltivare come contadini la vocazione originaria tradita dall'inizio, dal Caino contadino. Noi possiamo trasformare la terra in un giardino rigoglioso. Ma quando neghiamo la relazione, la trasformiamo in un deserto arido che impedisce a qualsiasi forma di vita di essere. Questa terra ci viene consegnata in prestito, è qualcosa che non ci appartiene. Noi fatichiamo a conciliarci con questa idea. E forse anche per questo fatichiamo tanto a lasciare la vita che abbiamo abitato, a lasciare andare le persone che ci hanno attraversato. Non voglio banalizzare il dolore. Un lutto richiede i suoi tempi ed è bene che sia così perché il dolore è la manifestazione di un legame importante, la pienezza di una relazione da noi incontrata.

A volte abbiamo bisogno di ascoltare storie che ci raccontino come affrontare questa esperienza universale. Siamo esseri in relazione: non è bene che la creatura umana sia sola, persino Dio non è bene che sia solo. Il dolore struggente di

una perdita sembra renderci incapaci di pensare che si possa ancora lavorare e custodire la terra.

Penso al giardino del Cantico dei Cantici, un libro che mette in scena l'amore ritrovato. Il giardino primordiale, che ha subito una serie di mutazioni, inquinamenti ecologici, viene ristabilito nella relazione di una giovane coppia. Questo canto d'amore ci consegna anche il tema della perdita perché se la relazione con l'altro è riconciliata, l'altro non ti appartiene, ti sfugge, non è a tua disposizione e così tu affronti anche il conflitto. Ci sono due scene notturne narrate in quel libro. In una c'è una perdita, ma c'è anche una ricerca e un ritrovamento. La ragazza alla fine dice: non lo lascerò andare finché non l'avrò condotto nella casa dove mia madre mi ha partorita.

La seconda scena, anch'essa notturna, è quasi un sogno. La ragazza è nel letto mentre il suo cuore veglia e sente la voce dell'amato che le dice: "Aprimi". Lei temporeggia, si è già tolta i vestiti, si è lavata i piedi. L'amato mette la sua mano all'interno del chiavistello e un desiderio differito si accende in lei; è pronta ad aprire la porta ma l'amato se n'è andato. Non c'è più e lei è come impazzita: lo chiama, lo cerca e poi incontra le guardie che dovrebbero custodire la relazione amorosa, le sentinelle che nella Scrittura sono chiamate a custodire. Invece la aggrediscono, le tolgono il velo: assistiamo ad una scena di stupro. La ragazza si rivolge alle compagne che l'aiutino a cercare l'amato perduto e le compagne chiedono ragione di questo amore, di questa

singularità dell'altro: perché tu ci invochi così? Perché desideri questo uomo rispetto a mille altri?

Allora accade qualcosa, la forza della narrazione biografica, perché lei inizia a rendere ragione di questo amore.

Racconta chi è il suo amato. Lo descrive in tono un po' stucchevole, un po' ingenuo: è giovane questa ragazza! Voi mi chiedete chi è il mio amore fra mille? Mi dite: chi è dunque l'amico tuo, più di un altro amico, che così ci scongiuri?

“Oh l'amico mio è bianco e vermiglio, si distingue tra diecimila, il suo capo è oro finissimo le sue chiome sono crespe nere come il corvo e i suoi occhi paiono colombe, ruscelli lavano le sue gote...”. Di seguito, continua una descrizione molto fisica dell'amato. La ragazza racconta l'amato perduto in una scena che è quasi di lutto: l'amato si fa presente nel ricordo, nella memoria, nella narrazione della ragazza.

Chi ha attraversato un lutto sa di cosa parlo, quando la narrazione diventa presenza reale. E certo uno può dire: non mi basta, non mi basta! Oppure può dire: è qualcosa che non avevo previsto, una diversa presenza.

Torniamo al Cantico. Nel momento in cui la ragazza può condividere la propria perdita e il proprio dolore con le ragazze di Gerusalemme, con le sue compagne, improvvisamente sembra che la perdita, il lutto, la sofferenza siano totalmente dimenticati.



Ecco noi siamo queste strane creature, siamo miracoli che hanno bisogno di mettersi in relazione; e nel metterci in relazione siamo a rischio di affrontare la perdita perché l'altro ci può essere sottratto e dobbiamo fare i conti con questa perdita. Lo facciamo quando la perdita è avvenuta e l'elaborazione del lutto, che avviene attraverso una narrazione, un ascolto, può portare a una consolazione che non viene solo dal fatto di essere accompagnati da persone amiche – che è già tanto, nella Bibbia come nella vita. Nell'esperienza pastorale mi sorprende sempre che a volte le persone non chiedono di essere liberate dal dolore, ma di non essere lasciate sole nel dolore. È l'esperienza attestata nel libro dei Salmi: l'orante continua ad avere fiducia nella vita “perché tu sei con me”. Non chiede di essere liberato dalla fatica della malattia – o meglio, lo chiede, lo desidera ma comprende di dover fare i conti con la fragilità dell'esistenza umana, con la precarietà della storia. Domanda, allora, di essere accompagnato nella malattia. Alla luce di questa narrazione biblica possiamo dire che c'è una vocazione divina che VIDAS ha fatto propria, lavorando e custodendo questo terreno, come una brava contadina; camminando nel deserto, in questi 40 anni, e provando a farlo diventare un giardino, uno spazio di esperienza. Scorgo qui un tratto decisivo di questa creatura umana che si chiama VIDAS, fatta a immagine e somiglianza del Dio biblico, che non lascia solo chi vive nel dolore, che è disposto ad ascoltare la narrazione di chi ha perduto per custodirla e farla propria. Quando questa narrazione viene custodita qualcosa si mette in moto: una

nuova vita, una vita ritrovata, un'esistenza diversa fatta di parole generative e narrazioni che diventano presenza reale. Anche questo è un modo di rinascere. Non lo sperimentiamo anche noi? Non rinasce, in un certo senso, la persona che abbiamo amata e poi perduta, mentre la rievochiamo? Non voglio addolcire o tacere lo scandalo della morte, che svela un suo lato misterioso, sfuggente ma, insieme, anche un lato crudo e terribile. Tuttavia la morte diventa più sopportabile se non si è lasciati soli, se la memoria di quello che siamo stati è custodita da qualcuno che abbiamo amato, se abbiamo attraversato questo miracolo che siamo mettendoci in gioco, anche accettando il rischio di soffrire perché l'altro, a cui ci siamo legati, può esserci sottratto.

Giacomo Marramao

L'intervento della pastora Maggi è ricco di suggestioni e mi spinge a chiarire quanto sia anche per me essenziale la comunità. Ma anche come essa debba essere intesa non in senso 'atomistico', come una fredda coabitazione di individui isolati, ma come un essere-in-comune tra alterità capace di alimentarsi dell'originalità e singolarità di ciascuna e di ciascuno. Per altro verso, la comunità non è una ipostasi, non può essere concepita in senso olistico e tantomeno paternalistico: come accade a quei paesi che hanno recentemente riportato la guerra nel cuore dell'Europa. Dobbiamo cominciare a pensare alla comunità non

più a partire dall'identità, termine che personalmente detesto e considero pericolosissimo, ma dalla differenza. Se mi permettete di adottare un'espressione filosofica: *la differenza è la trama ontologica dell'universale*. La formula che ho adoperato nei miei lavori filosofici degli ultimi anni è quella di "universalismo della differenza". Dobbiamo cominciare a pensare alla differenza come il criterio attraverso cui noi costruiamo l'universale.

Nessun universale può essere legato al concetto d'identità senza essere una *reductio ad Unum*: un universale autoritario, violento, omologante e repressivo al suo interno e bellicoso verso l'esterno. Una visione rigidamente identitaria dell'universale non solo reprime la libertà delle relazioni tra le alterità ma blocca anche il potenziale emancipativo del conflitto. Nella dinamica delle relazioni interumane il conflitto è un fattore energetico essenziale, mentre la guerra inevitabilmente lo neutralizza. Molti mi dicono: ma tu allora sei pacifista.

Rispondo come Gino Strada. No, non sono pacifista, sono contro la guerra. Per la semplice ma decisiva ragione che la guerra non può essere umanizzata. Può essere semplicemente abolita, sradicata.

Certo, se uno viene aggredito, è inevitabile e legittimo opporre resistenza. Ma non dimentichiamo che la guerra rappresenta sempre una perdita per tutti: l'annientamento di una ricchezza enorme di vite, esperienze e saperi dell'umanità.

Lo stiamo osservando in città straordinarie che vengono massacrate e distrutte dalla guerra, donne e bambini che vengono uccisi.

Ciò che sta accadendo è assolutamente intollerabile.

Ma se ci riferiamo all'esistenza di ogni singolo, ogni persona che muore, lo dico ancora da laico radicale, è la chiusura di una finestra sul mondo, la perdita di una prospettiva che ci impoverisce.

A me mancano cari amiche e amici morti durante gli anni del Covid. Mi manca il dialogo con Salvatore Veca, il suo modo di guardare le cose del mondo. Mi mancano le discussioni, le battaglie intellettuali e politiche che abbiamo fatto insieme, ma anche le battute, gli scherzi, le risate, quel nostro scambio continuo di vedute sul mondo. Lo sguardo di ciascuno è sempre unico e dura tutta la vita. Quando non c'è più perché quegli occhi si sono spenti, soltanto la memoria può indurci a immaginare come avrebbe reagito davanti agli eventi che ci accade oggi di vivere. Perciò la memoria è molto importante.

Non penso, come il pur grande Montaigne, che filosofare significhi imparare a morire. Penso piuttosto, come Joyce, che dobbiamo smettere di scrivere Vita e Morte con le maiuscole, parlando invece dei vivi e dei morti. Dobbiamo pensare alle biografie di entrambi perché, come avevano colto i grandi

pensatori del Rinascimento italiano, il termine *homo* viene da *humus*, terra: si diventa umani solo quando si comincia a seppellire i morti e a conservarne la memoria

Questa è la prerogativa dell'umano quando si mantiene la memoria dei morti, come scrive Joyce in "The Dead", l'ultimo grande racconto dei *Dubliners*: dove non si parla di Vita e di Morte, ma si parla dei morti. Delle loro biografie. E di come è possibile farle rivivere.



